

28 febbraio 2011

Petrolio e gas: c'è ancora l'Italia nel dopo Gheddafi?

Arturo Varvelli^(*)

L'evoluzione della situazione in Libia rischia potenzialmente di mettere a repentaglio le relazioni economiche ed energetiche con l'Italia. È un rischio che corrono molti paesi occidentali ma che, per intensità di rapporti, minaccia maggiormente l'Italia, primo partner commerciale di Tripoli.

Innanzitutto, la crisi in Libia può porre reali problemi di approvvigionamento energetico all'Italia. Le preoccupazioni appaiono giustificate nell'ipotesi di un procrastinarsi della situazione d'instabilità nel paese nord-africano. Il gasdotto Greenstream, che porta il gas dalla Libia all'Italia, di proprietà di Eni e della compagnia nazionale libica, sta già subendo interruzioni derivanti dalla problematicità della gestione della condotta. La compagnia italiana ha deciso di svuotarlo. Le forniture di petrolio sono riprese invece a singhiozzo dai terminali di Tobruk e Marsa El Brega in Cirenaica sotto il controllo degli insorti.

Nonostante a breve termine il livello degli stoccaggi sia rassicurante (la giacenza ammonta a 3,8 miliardi mc), in prospettiva di più lungo periodo si aprono scenari più inquietanti. La Libia è infatti il primo fornitore di greggio dell'Italia e il terzo di gas. L'Eni vanta una posizione di leadership tra le compagnie internazionali che operano nel paese con investimenti di lungo periodo (2042 per la produzione di greggio, 2047 per quella di gas) e una produzione complessiva che supera i 520mila boe (barili di petrolio equivalenti).

La situazione di conflitto – in fase di stallo al momento in cui scriviamo – tra rivoltosi e quel che resta del regime di Gheddafi rende incerto anche il futuro delle relazioni energetiche. Tuttavia alcuni fattori lasciano intravedere prospettive meno pessimiste. Il mercato del gas – che registra oggi un'abbondante offerta – potrebbe temporaneamente colmare i mancati ingressi dalla Libia. Il problema potrebbe aggravarsi nel caso di una situazione d'instabilità prolungata che imporrebbe una revisione più strategica delle fonti italiane e, in particolare, di quelle dell'Eni. La carenza di infrastrutture energetiche dell'Italia (quella del numero di ri-gassificatori soprattutto) potrebbe peraltro essere un grave impedimento ai fini della diversificazione.

Il gasdotto Greenstream, costruito da Saipem (Eni) nel 2003, è il principale condotto di rifornimento di gas tra Libia e Italia, nonché il gasdotto sottomarino più lungo del Mediterraneo (520km) dalla stazione di compressione di Mellitah, sulla costa libica, fino al terminale di Gela in Sicilia. L'infrastruttura a pieno regime può trasportare dagli 8 ai 9 miliardi di metri cubi di gas l'anno. E fornisce all'Italia il 10 per cento del metano che consuma. La gestione di Eni è stata in un certo senso fortunosa e/o lungimirante: a maggio del 2010 la società di idrocarburi, partecipata dal ministero del Tesoro e dalla Cassa depositi e prestiti, ha infatti venduto il 25 per cento della società che gestisce il condotto (Greenstream Bv) alla libica Noc, diluendo così la proprietà dal 75 per

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(*) Arturo Varvelli. è ricercatore ISPI.

cento precedente al 50 per cento attuale, e aumentando di conseguenza la condivisione di responsabilità – e anche le possibili perdite – con i soci libici.

Un'operazione dello stesso tipo la si rileva nella gestione del giacimento petrolifero Elephant, situato 800 chilometri a sud della capitale Tripoli. Il 16 febbraio 2011, infatti, Eni ha ceduto metà delle proprie quote (33 per cento) alla compagnia monopolista russa Gazprom, peraltro partner di Eni nel progetto South Stream, ottenendo possibili contropartite sull'altro asse strategico (quello russo) della sicurezza energetica dell'Italia.

È difficile al momento comprendere quali saranno gli assetti economici del “dopo Gheddafi”. Il modello del *rentier state* (economia basata sulla rendita petrolifera) nella Libia di Gheddafi ha avuto successo per quasi quarant'anni. I proventi derivanti dalla vendita di idrocarburi sono stati ridistribuiti alla popolazione, che ha accettato il compromesso “nessuna tassa-pochi diritti”. Il petrolio e il gas sono stati allo stesso tempo fonte di sostentamento per il regime del Colonnello, e per il suo clan, che ha prosperato proprio grazie all'equazione appena descritta in conseguenza dell'acquiescenza degli abitanti. Anche se il futuro politico della Libia è tuttora incerto, il prossimo governo di Tripoli – e non è detto che arrivi in tempi brevi – dovrà sicuramente cercare di bilanciare le esigenze dell'economia con le istanze della cittadinanza. La rivolta ha infatti dimostrato che il petrolio non basta a tacitare le richieste “democratiche” o di rappresentanza della popolazione libica. Sarà quindi necessaria una redistribuzione nuova e più efficace dei proventi energetici e, insieme, il vero avvio di una diversificazione dell'economia.

L'Italia, abbandonata ogni tentazione di continuare battaglie di retroguardia, dovrà essere capace di identificare i nuovi interlocutori libici, economici e politici, prima che essi vadano al potere. Una capacità che, in passato, l'Eni di Mattei ha avuto in Algeria e in altre parti del mondo e che ha consentito alla nostra compagnia petrolifera di anticipare i tempi e salvaguardare gli interessi nazionali. La Francia di Sarkozy, che pure ha ospitato la tenda di Gheddafi davanti al Municipio parigino, con la richiesta di sanzioni fatta in questi giorni, ha decisamente cambiato registro. Altre potenze e forze sono pronte ad approfittare del nuovo scenario geopolitico.

In Cirenaica, in particolare, sarà opportuno cominciare a chiarire chi tiene le leve del comando, come funzionano i rapporti clanici e quali siano le aspirazioni della popolazione. È ora di interessare relazioni a più basso livello di quello della stretta cerchia di amicizie di Berlusconi e Gheddafi. Ed è adesso il momento di farlo anche se la situazione sul terreno appare ancora molto incerta. In Libia non esiste un esercito forte che possa fare da garante, le divisioni claniche all'interno del paese si riflettono in esso. La classe borghese – una novità degli ultimi cinque o sei anni – è limitata, ma sarà probabilmente tra di essa che vi saranno i gestori della nuova Libia. Il paese infatti non potrà rinunciare alle competenze necessarie per la gestione del paese e dell'industria petrolifera.

Ogni scelta è figlia del suo tempo. È inutile ora volgersi al passato e polemizzare se fosse opportuno o meno stringere un'amicizia tanto stretta con il Colonnello.

È in questo momento che la futura classe dirigente, di qualsiasi estrazione sia, si sta facendo un'idea dell'affidabilità dell'Italia nella battaglia per la liberazione da un regime oppressivo e di quali potranno essere i futuri partner del settore energetico dal quale il paese ricava – e continuerà a ricavare in futuro la propria ricchezza.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it

© ISPI 2011